

Segue dalla prima

Lucas, la guida, si ricorda di un autista di bus londinese, di un commerciante svizzero. Gente così, all'inizio chiacchierona e con l'aria di saperla lunga: «No, spesso non direi, ma un paio di volte l'anno mi capita qualcuno del genere. Cosa dicono? Mah, direi che si dividono in due categorie. Quelli che pensano che tutto ciò sia stato messo in piedi per farne un richiamo turistico, una specie di Disneyland della seconda guerra. Non credono a nulla, per loro tutto ciò è artificiale, falso. Altri invece ammettono che ci sia stato un campo di prigionia, magari anche duro, ma che si sia esagerato nella ricostruzione della storia. I forni crematori? Una necessità pratica, quasi una misura d'igiene. Ci si capisce al volo, quando arrivano. Due battute, una frase e da quel momento non si comunica più. Si mescolano agli altri con lo sguardo scettico, le mani dietro la schiena. Ascoltano silenziosamente irridenti». Siamo ad Auschwitz 1, tra l'edificio in mattoni rossi numero 10 e quello numero 11. In mezzo, il muro dei fucilati. Almeno fino al '42, quando i nazisti decisero che lo Zyklon B costava meno delle pallottole. In attesa del gas provvidenziale, si è calcolato che circa 20mila persone siano state giustiziate in questa specie di cortile, dove si affaccia quella che era «la prigione» nella prigione chiamata Auschwitz, la baracca 11: soprattutto prigionieri russi, resistenti polacchi. Per gli ebrei non c'era bisogno di processo. Nello stanzone all'ingresso a sinistra sedeva la corte, con tanto di giudice (Lucas assicura che vive ancora, che ha 98 anni, che era un fine giurista già negli anni '30, che si chiama Timmler, che non è mai stato disturbato) che sparava sentenze a raffica. A fianco gli spogliatoi dei condannati, rimasti intatti, e la porticina dalla quale si accedeva al cortile, due passi e si era faccia al muro, pratico e rapido. Sotto, le celle per torturare, i gabbioni per punire: in piedi per giorni, senz'aria né cibo né acqua. A due passi, la baracca che ospitava il dottor Carl Clauberg, ginecologo. Sperimentava metodi di sterilizzazione femminile. Aveva anche uno studio a una 50 km da qui, nella zona c'è ancora chi se lo ricorda. Ad Auschwitz operava il dottor Mengele, al quale qualche centinaio di bambini deve la vita: erano gemelli, e Mengele li voleva per le sue alchimie di laboratorio. Tanto peggio per gli altri 200mila, passati per il camino. Oggi ad Auschwitz nevica, i passi dei pochi visitatori non si sentono, il campo si stacca netto in tutti i suoi dettagli dal bianco silente nel quale è immerso. Non oc-

Tra le baracche accade anche di vedere un'anziana sopravvissuta che consola una giovane studentessa sconvolta dal pensiero di tanto orrore

Racconta una guida: «Capitano anche i negazionisti, qualcuno crede che sia una sorta di Disneyland altri che si sia semplicemente esagerato»

# Auschwitz, nei campi anche per gli smemorati

Mezzo milione di persone viene qui ogni anno perché non vuole dimenticare



Sopravvissuti ritornano nel campo di Auschwitz

Foto di Johnny Green/Ansa

corre chiudere gli occhi per immaginare. \* \* \*

Non credono, quei pochi che Lucas individua subito, neanche davanti alle due tonnellate di capelli ancora lì, esposti in una vetrina che corre per trenta interminabili metri, e neanche davanti ai tappeti lunghi e stretti che i tedeschi ne ricavano. Lavabili e resistenti, pare. Non credono neanche davanti alla montagna di scarpe - scarponi, aperte eleganti col tacco, sandali, scarpine per bambini. Non credono neanche davanti al cumulo di valigie con le quali in tanti erano venuti, quasi tutti ebrei, convinti della provvisorietà di quel viaggio. Duemila e passa chilometri per arrivare ad Auschwitz, scendere sulla rampa ormai famosa, passare la selezione e, se scartati dall'abilità al lavoro, andare dritti nelle docce dove invece dell'acqua veniva fuori lo Zyklon B e poi da lì nel forno crematorio. Come Hana Klauauf, il cui nome qualcuno aveva scritto sulla valigia assieme alla data di nascita: 13 dicembre 1941. Non credono neanche davanti ai contenitori di Zyklon B: cinque marchi l'uno costavano, era un gas a poco prezzo. Tanto che negli angoli delle docce, lì dove ne arrivava solo qualche frammento, c'era un sacco gente che non moriva subito. Non credono. E chissà, magari hanno un fremito di disappunto davanti al patibolo di Rudolph Hoess, il comandante del campo, che qui fu impiccato il

7 aprile del '47 dopo esser stato processato a Varsavia da un tribunale polacco (non a Norimberga da una corte internazionale, quindi come se i suoi crimini fossero stati consumati solo contro il popolo polacco), magari vorrebbero fare come quelle mani ignote che per anni qui deposero dei fiori in sua memoria, tutto attorno alla corda alla quale fini appeso. Hoess viveva con la famiglia in una bella casa un po' più in là, dietro il filo spinato elettrificato. A fianco del patibolo, il primo edificio che fu adibito alla gasificazione collettiva: ci stavano fino a settecento, nudi in quella stanza con quattro aperture nel soffitto per inflarci il gas. Poi finivano subito nei forni attinenti, che però ne cremavano non più di trecento al giorno. Per questo, dopo Wannsee, fu necessario costruirne di più larghi e potenti, a tre chilometri da lì: Auschwitz Birkenau. \* \* \*

Cielo di piombo, neve a perdita d'occhio. L'occhio si perde guardando l'immensità del campo di Auschwitz Birkenau. Tutto si perde, guardando Auschwitz Birkenau. Si perde il senso del tempo, perché quei binari che portano laggiù verso quel filare di pioppi sono gli stessi che hai visto in tante fotografie. Si perde l'ultimo senso del decoro, davanti a tutti quei buglioli uno accanto all'altro nella baracca di legno, una delle mille, dove si aveva accesso due volte al

## IL GIORNO della memoria

### Inviata a Frattini una lettera con minacce e una svastica Arriva dall'Inghilterra, solidarietà dal mondo politico

**BRUXELLES** Una lettera di insulti e di minacce con il simbolo della svastica è arrivata ieri al commissario europeo alla Giustizia, Libertà e Sicurezza, Franco Frattini. Secondo quanto riferiscono i suoi collaboratori, la lettera proviene dalla Gran Bretagna, ed il commissario si prepara a presentare una denuncia e ad informare la magistratura. Proprio ieri l'altro il commissario, aprendo un'audizione parlamentare, aveva avvertito che sulla svastica non c'è da scherzare e aveva ribadito la sua volontà di riproporre una decisione di messa al bando questo simbolo. Solidarietà al commissario europeo Frattini è stata espressa dal Vicepresidente del Parlamento Europeo Luigi Cocilovo, della Margherita. «Simili atti di vilta sono tanto più gravi in quanto arrivano alla vigilia del Giorno della Memoria e prendono di mira il commissario italiano che, su questo punto, quello del contrasto dei simboli dell'estrema destra xenofoba e razzista, si è esposto in prima persona», sottolinea Cocilovo. «No comment»: così il commissario Ue alla libertà, sicurezza e giustizia, Franco Frattini, ha risposto ai giornalisti che gli chiedevano una reazione sulla lettera minatoria, con l'immagine di una svastica, recapitatagli a Bruxelles. Sollecitato dai giornalisti, Frattini ha ripetuto «non dico niente», lasciando l'aula del Parlamento Europeo dopo avere concluso il dibattito sull'antisemitismo. Un episodio non ha avuto eco nel dibattito in plenaria. Nel suo intervento di ieri Frattini ha sottolineato come la lotta in Europa contro la xenofobia e il razzismo «non sia finita» ed ha rinnovato l'auspicio che a breve possa riprendere il dialogo con gli Stati membri per far ripartire la decisione quadro sul razzismo e la xenofobia. Nel corso del dibattito alcuni parlamentari si sono schierati contro questa proposta, a cominciare dall'eurodeputato della Lega Mario Borghesio, che nel suo intervento ha paventato il rischio che questa norma «possa essere strumentalizzata».

### presenti 50 capi di Stato

## Bush assente dalla cerimonia nel lager Chirac ai docenti: tramandate la memoria

**ROMA** Il sessantesimo anniversario della liberazione di Auschwitz-Birkenau verrà ricordato con una cerimonia sul luogo in cui si trova l'ex campo di sterminio nazista. Vi prenderanno parte 50 capi di Stato e di governo, rappresentanti delle associazioni di ex deportati, delle comunità ebraiche e degli ex soldati russi, che furono i primi il 27 gennaio 1945 ad entrare nel lager e liberare i prigionieri scampati alla morte. Assente invece Bush, che al suo posto ha deciso di inviare il suo vice Cheney. L'assenza del presidente americano ha già sollevato critiche. Il presidente Usa ha fatto sapere che «non sarà in Polonia», visto che «è stato lì proprio l'anno scorso». Hanno assicurato invece la loro presenza ad Auschwitz il presidente russo Vladimir Putin, il presidente israeliano Moshe Katzav, il presidente francese Jacques Chirac, il presidente tedesco Horst Koehler. Per l'Italia parteciperà il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi e tra gli altri premier europei quello belga Guy Verhofstadt. L'Unione europea sarà rappresentata dal presidente della Commissione José Manuel Barroso e dal presidente del Parlamento Joseph Borrell. La Santa Sede invierà il cardinale Jean-Marie Lustiger, arcivescovo di Parigi. In preparazione dell'appuntamento di oggi si sono svolte iniziative in tutta Europa. Chirac, inaugurando l'altro ieri a Parigi il Memoriale dell'Olocausto oltre a ribadire che «l'antisemitismo non ha posto in Francia», ha chiesto «a tutti gli insegnanti della Francia», un impegno particolare, affinché «gli studenti capiscano e non dimentichino mai». L'appello è stato ripreso in prima pagina da «Le Monde».

# Berlusconi parla dell'Olocausto e si dimentica di nazismo e fascismo

Giorno della memoria, confusione a destra. Fini corre ai ripari dopo le frasi di Gramazio: «Le leggi razziali? Si vergogni chi minimizza»

Mariagrazia Gerina

**ROMA** «Nazismo», «fascismo», sono parole che Berlusconi non ama pronunciare nemmeno alla vigilia della giornata della memoria. Nella dichiarazione rilasciata prima della partenza per la solenne cerimonia che oggi si terrà ad Auschwitz per celebrare la liberazione, il 27 gennaio 1945, del più grande campo di concentramento nazista, dove furono deportati anche una parte dei 6.806 ebrei italiani discriminati, perseguitati, arrestati dai fascisti, Berlusconi «orgoglioso di rappresentare l'Italia ad Auschwitz», consegna alle agenzie la sua memoria «depurata». Lo sterminio nazista, compiuto - per quanto riguarda l'Italia - con la collaborazione attiva del fascismo, lo definisce «piano di sterminio elaborato scientificamente dall'uomo contro altri uomini», la liberazione ad opera dell'Armata Rossa diventa «apertura dei cancelli», per il resto abbondante il ricorso alle forme impersonali. «È per me motivo di grande orgoglio rappresentare domani l'Italia ad Auschwitz e rendere onore a tutti coloro che vi hanno perso la vita e a tutti coloro che hanno conosciuto l'orrore e hanno avuto la fortuna e la forza per raccontarlo», recita il suo memoriale: «Quest'anno il 27 gennaio, giorno della memoria, viene celebrato con particolare solennità a livello internazionale. Il governo polacco vuole infatti ricordare a tutto il mondo libero il 60° anniversario della apertura dei cancelli di Auschwitz commemorando, proprio ad Auschwitz, la fine del più efferato piano di

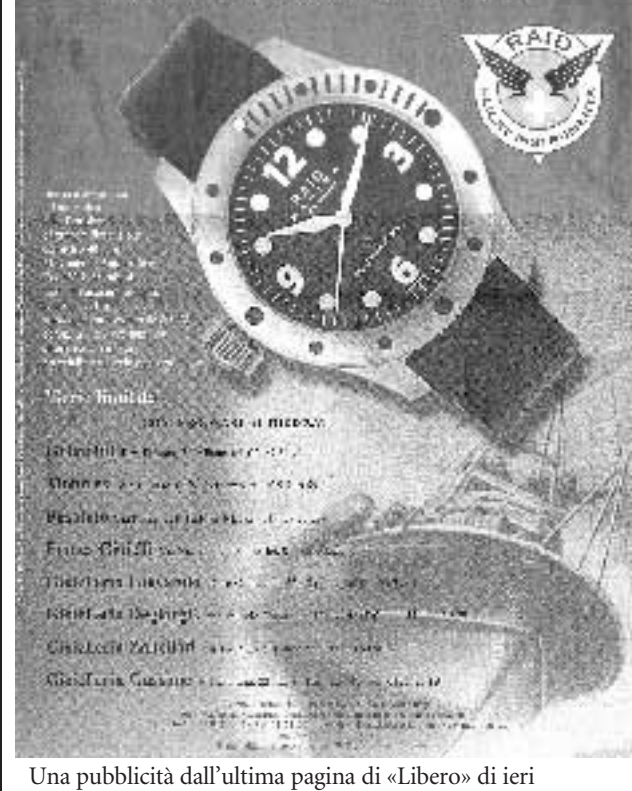
sterminio elaborato scientificamente dall'uomo contro altri uomini». Segue vanto ingiustificato per quanto fatto dal governo Berlusconi per ricordare la Shoah e contrastare l'antisemitismo.

E mentre il premier, che proprio in queste ore in vista delle elezioni sta cercando di stringere i rapporti con Alessandra Mussolini e i nostalgici del fascismo, si prepara così alla sua prima visita ad Auschwitz, il vicepresidente Gianfranco Fini cerca di salvare il risultato raggiunto nel suo primo viaggio in Israele, nel 2003, dalla bufera sollevata dai nostalgici interni ad An. Diversamente da Berlusconi, Fini ha definito, proprio durante la visita al memoriale della Shoah di Gerusalemme, il «fascismo, male assoluto». Quello su cui preferisce tacere sono i mugugni dei suoi, le dichiarazioni che ricuciono lo «strappo». L'ultima quella dell'ex deputato di An, Domenico Gramazio, ora presidente dell'Agenzia sanitaria regionale, nominato da Storace e sempre iscritto al partito di

Gramazio aveva detto «Il fascismo? Non c'entra con la Shoah» Luzzatto: «È compatibile con il suo partito?»

### Libero Si chiama X Mas

RAID MARINA FLOTTIGLIA MAS  
"Memento Audere Semper"



Una pubblicità dall'ultima pagina di «Libero» di ieri

### San Sabba: una lapide per lo sterminio dei gay An: «Quale sterminio?»

**TRIESTE** Una targa commemorativa dedicata alle vittime omosessuali del nazifascismo è stata scoperta ieri sera a Trieste all'interno del Monumento nazionale della Risiera di San Sabba (unico campo di sterminio nazista in Italia provvisto di forno crematorio) alla presenza del presidente nazionale di ArciGay Sergio Lo Giudice e di Francesca Polo della segreteria nazionale di Arcilesbica. «Con questa lapide - ha detto il presidente del Circolo Arcobaleno di Trieste, Marco Reglia - le persecuzioni del nazifascismo contro gli omosessuali entrano ufficialmente nella storia del ventesimo secolo».

La cerimonia non è andata giù al deputato di An Menia - quello che nel 2003 disse «Siamo arrivati al punto che per essere politicamente corretti bisogna essere culi per forza» - : «È una speculazione fuori posto, perché alla Risiera non è stato ucciso nessuno in quanto omosessuale». Contro la deposizione della targa alla Risiera si è espresso Enrico Oliari, presidente di GayLib (gay liberali e di centrodestra): «Non vi furono vittime gay del fascismo, né condannate alla deportazione nei lager nazisti, né sterminate dalle camicie nere».

Fini: «Il fascismo non ha avuto responsabilità nello sterminio di massa degli ebrei», ha detto Gramazio, lunedì scorso, recandosi in visita, come Fini nel 2003, allo Yad Vashem, durante la missione in Israele di una delegazione della Regione Lazio. Indignazione della comunità ebraica, condanna da ogni parte, seguite da numerose richieste di dimissioni di Gramazio dal ruolo assegnatogli da Storace (oggi il centrosinistra le ha chieste in una mozione a prima firma Alessio D'Amato - Pdci - che dovrà essere votata dal consiglio regionale). No comment di Fini, nonostante la telefonata ricevuta a tarda notte dalla comunità ebraica di Roma. «Non spetta a lui occuparsi di Gramazio», spiega il suo addetto stampa. (E se non a lui a chi?) Il presidente di An ha rimbalzato la palla a Storace, che, dopo una «obbligata» presa di distanza («non sarà Gramazio a farmi cambiare idea sulle leggi razziali»), adesso vorrebbe archiviare il caso senza più fastidi. Alla richiesta di dimissioni obbligate per Gramazio, ieri, ha

La «presa di distanza» di Fini in un'intervista al Tg2: ma non dice cosa intende fare con Gramazio...

risposto, anche lui, con un no comment.

Una battuta per rilanciare il messaggio dello «strappo», però, Fini, dopo due giorni di imbarazzato silenzio, la concede in prima serata al Tg2. È il direttore Mauro Mazza (quota An) a intervistarlo. Gli chiede, al termine di un'intervista per celebrare la svolta di Fiumi, cosa rappresenti l'Olocausto per la destra. «Lo dico con dolore sia pure in ristrettissima schiera, c'è ancora qualcuno in Italia che, per ignoranza o malafede, tende a minimizzare, dicendo che le leggi del '39 non ebbero, come al contrario è stato, un ruolo importante, tragico per la persecuzione e poi lo sterminio degli ebrei», risponde Fini. Intende Gramazio? E cosa intende fare a riguardo? Purtroppo, l'intervistatore non glielo domanda. «Non ho motivo di pensare che Fini non abbia cambiato idea», commenta il presidente dell'Unione delle Comunità ebraiche d'Italia, Amos Luzzatto, che nel novembre del 2003 accompagnò Fini a Gerusalemme, «diverso è parlare dei membri del suo partito, giudicare se Fini sia in grado di garantire per loro»: «Il caso Gramazio dimostra che esistono ancora persone che credono di poter conciliare atteggiamenti di avvocati difensori del fascismo con la militanza in un partito che per bocca del suo massimo dirigente ha condannato il fascismo come male assoluto e la persecuzione degli ebrei. La compatibilità di queste persone con tale partito non lo devo giudicare io, ma è molto opinabile». «La vicenda Gramazio», sintetizza il rabbino Riccardo Di Segni, «non è ancora chiusa».

Auschwitz che comincia come campo per prigionieri russi, che s'ingrandisce fino a 40 chilometri quadrati, che può isolarsi facilmente essendo in un triangolo tra due fiumi, che è un punto di convergenza per portarci gli ebrei da tutta Europa, stessa distanza da Oslo e da Salonico, da Varsavia e da Vienna, che diventa il luogo scelto per compiere l'inimmaginabile: eliminare dalla faccia della terra gli ebrei e i gitani, gli unici qui uccisi in quanto tali, per pura scelta razzista. Ma quelli, quei pochi che capitano ogni tanto, non ci credono. E altri - più numerosi e rappresentativi: all'Onu, in Gran Bretagna, anche in Italia - ne rifiutano l'unicità storica, il martirio programmato. E altri ancora, come Domenico Gramazio, assolvono i complici politici di Himmler e Eichmann. \* \* \*

Circa mezzo milione di persone all'anno viene in visita ad Auschwitz. I più numerosi sono i polacchi: fu qui che si compì il sacrificio di Maximilian Kolbe. Poi i tedeschi, gli americani, gli israeliani, i francesi. Le guide, quando arrivano gli ex deportati, avvertono di quel che si va a vedere. Non sono rare le crisi di pianto, i mancamenti davanti alle valigie con i nomi stampati sopra, o alla distesa di capelli, o alla piastrella dove avvenivano le esecuzioni «esemplari». Non solo tra i vecchi sopravvissuti, sono soprattutto anche i più giovani, e capita che sia un'anziana con il numero tatuato a confortare una studentessa. C'è chi sostiene che l'idea di fare di Auschwitz un museo a imperitura memoria fu degli stessi deportati, già quand'erano dentro l'inferno. Fu dapprima il luogo della martirologia polacca («e degli altri popoli»), come stabilì la Dieta il 2 luglio del 1947. Poi divenne un simbolo più internazionale e «antifascista» nel corso degli anni '50. Nell'aprile del '67 s'inaugura il monumento e per un'ora parla Josef Cyrankiewicz, ex deportato ed ex primo ministro polacco, senza mai nominare gli ebrei, implicitamente reclutati tra le vittime polacche: anche i 400mila ungheresi, gli olandesi, i tedeschi, gli italiani, i cechi e gli slovacchi, i belgi, i francesi, i greci, i norvegesi. Si era alla vigilia della campagna antisemitica del '68, seguita alla Guerra dei Sei Giorni. E ancora negli anni '80 - dopo la memoria costruita dal regime comunista - si affrontarono la memoria cattolica polacca e quella mondiale ebraica: dall'84 un gruppo di carmelitane rompeva il silenzio dei luoghi con la loro preghiera, che agli occhi degli ebrei assumeva i tratti di una «cristianizzazione della Shoah». La memoria di Auschwitz si stava dolorosamente precisando. Oggi, 27 gennaio 2005, parleranno solo tra i cinquanta capi di Stato e di governo qui convenuti: nell'ordine, il presidente polacco Kwasniewski, quello russo Putin, quello israeliano Moshe Katzav, fu poi i resistenti polacchi che Auschwitz fu costruito, fu per sterminare gli ebrei che venne prescelto, fu dai russi che fu liberato. La battaglia della memoria, almeno per un momento, pare sopita. Gianni Marsilli